

Giovedì 2 marzo 2000

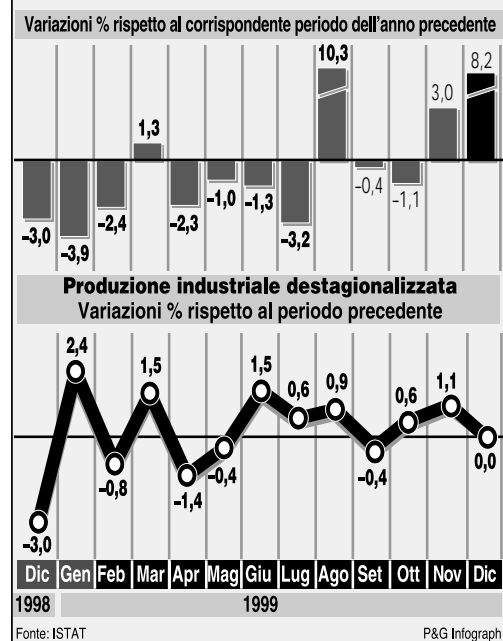
2

IN PRIMO PIANO

l'Unità



LA SALITA DELLA PRODUZIONE



Industria Il boom a dicembre

È stato dicembre '99 il mese del boom dell'industria. I dati della produzione riferita all'ultimo mese dello scorso anno avevano un eccellente +8,2%, migliorando il già positivo +3,0% di novembre. Insomma, dall'industria il segnale è chiaro: la ripresa è ripartita. Come del resto rilevato anche dai dati del centro studi di Confindustria.

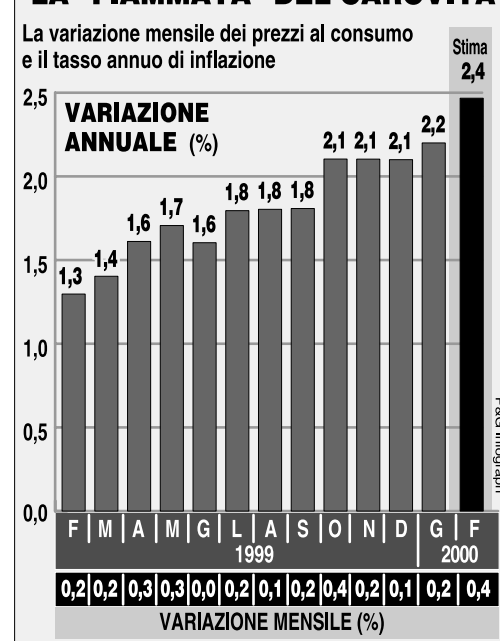
I NUMERI DELLE IMPRESE



In crescita la voglia d'impresa

Record di iscrizioni di nuove imprese nel '99: secondo i dati diffusi appena due giorni da Infocamer, nel corso dell'annoso «nati» 340.977 esercizi, a fronte dei 249.943 che hanno cessato l'attività (saldo attivo di 91.034 imprese, il migliore dal '93). L'incremento maggiore, in Calabria: +3,01% (media nazionale 2,06%), con un saldo attivo di 3.614 imprese.

LA "FIAMMATA" DEL CAROVITA



Ma resta l'allarme inflazione

Il caro-vita negli ultimi mesi ha rialzato la testa. C'è quindi allarme, ma la situazione non è disperata. La fiammata dei prezzi dipende sostanzialmente da un solo fattore: gli aumenti del costo del petrolio, oggetto adesso di un braccio di ferro fra comunità internazionale e paesi produttori. Per adesso il costo sale. Ma per gli esperti nei prossimi mesi la situazione si normalizzerà.

Conti pubblici: nel '99 deficit/Pil a 1,9%

Amato: fabbisogno di febbraio 2000 in attivo, continua il trend positivo

ROMA Conti pubblici da sogno, e finalmente una economia che sembra ricominciare a «girare». I dati sul 1999 elaborati dall'Istat e diffusi ieri mattina rappresentano una boccata d'ossigeno per Massimo D'Alema, che da qualche tempo a questa parte, al contrario, aveva dovuto mandar giù diversi bocconi amari nel leggere i comunicati dell'Istituto di statistica. Stavolta, invece, i segnali contenuti nel rapporto sulla contabilità nazionale per gli anni '96-'99 (rivista in base al nuovo sistema di calcolo europeo, il Sec 95) sono tutti positivi, anche oltre le previsioni.

Per chi non ha dimenticato la non lontana stagione dei conti pubblici in emergenza e dei deficit fuori controllo, fa davvero impressione constatare come a consuntivo, il 1999 si sia chiuso con un rapporto deficit-Pil pari all'1,9% (mai così basso dall'1,6% del lontano 1961), contro il 2,8% del 1998. Eppure che dieci mesi o sono, uno dei primi atti di Giuliano Amato come ministro del Tesoro era stato ottenere dalla Commissione Ue una deroga rispetto all'obiettivo del 2%. Molto bene anche il dato sul rapporto debito pubblico-Pil: anche grazie ai consistenti proventi delle privatizzazioni, questo indicatore è sceso dal 116,3% del '98 al 114,9. Anche l'avvio del 2000 è sontuoso: febbraio, che si doveva chiudere con un «rosso» di 500 miliardi ha segnato invece un avanzo di 200 miliardi. Sempre consistente, infi-

ne, il saldo primario (+4,9%). L'ottimo andamento dei conti si spiega con tre ragioni. La prima, è il calo fortissimo della spesa per interessi: è l'effetto euro, che ha ridotto in modo drastico i rendimenti dei titoli pubblici, e la conseguente spesa per ben 22.000 miliardi. Il secondo è il perdurante boom delle entrate tributarie, che nell'anno sono cresciute - nonostante una crescita economica tutt'altro che ampia - del 3,7%. Merito della lotta all'evasione, che ha fatto emergere molta base imponibile fin qui nascosta, con incrementi delle imposte dirette e dell'Iva; ma merito anche del boom di Borsa, che ha aumentato di molto il valore dei patrimoni finanziari investiti, e portato attraverso la tassa sui «capital gains» (che colpisce con un'aliquota del 12,5% gli incrementi di valore delle rendite finanziarie) circa 10.000 miliardi nelle casse dello Stato. Nel complesso, secondo i dati Istat, la pressione fiscale è aumentata, dal 43 al 43,3%. L'aumento di questo indicatore nonostante l'invarianza o la riduzione delle aliquote fiscali decisa dal governo l'anno scorso, si spiega proprio con l'effetto ricupero dell'evasione fiscale. Per

D'Alema, «se continua questa tendenza potremo prendere delle nuove misure di riduzione fiscale». La terza ragione è legata alla ripresa dell'economia italiana. L'Istat spiega che il Pil nel '99 è cresciuto dell'1,4%, uno 0,1% in più rispetto alle previsioni del governo. Tenendo conto che per gran parte del '99 il Pil era stato sostanzialmente stazionario, il buon risultato si deve a un quarto trimestre del '99 che secondo Giuliano Amato potrebbe aver segnato una crescita superiore al 3%. Un ottimo viatico per il 2000, che nelle speranze del governo dovrebbe continuare su questa tendenza davvero soddisfacente. Da notare che rispetto alla crescita media dell'1,4% dell'economia, agricoltura e pesca segnano una crescita del 5,6%, contro il +1,6% dell'industria e il +1% dei

DALL'EUROPA

Prodi: «Sono contento per l'Azienda Italia Un cammino virtuoso sta dando risultati»



DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Romano Prodi di solito non commenta cose italiane. Si è dato come linea di condotta l'equanimità rispetto alle quindici componenti del suo «regno». Ogni tanto tuttavia qualche strappo lo fa. Non certo sulle vicende politiche di casa nostra, terreno scivoloso e pericoloso come le sabbie mobili. Ma sulla fotografia del paese che esce dai dati Istat resi noti ieri da Massimo D'Alema neanche il presidente della Commissione può esimersi da qualche cenno di soddisfazione: «Sono molto contento per l'azienda Italia», ha detto ieri. Ha aggiunto: «Sono dati veramente buoni, consolanti, l'impostazione di un cammino virtuoso sta dando i suoi frutti e sono proprio i frutti a cui pensavamo». Inutile chiedersi se quella «impostazione» la situa nel '96 o nell'ottobre del '98: il momento non è certo quello della polemica. Il «cammino virtuoso» perlopiù non si è interrotto, e ne dà atto volentieri al suo successore. Ha continuato Prodi: «I dati sono buoni soprattutto nella dimensione del costo del debito, di un abbassamento degli interessi e dell'aggiustamento progressivo dei conti. Quello che ci mancava era l'inizio di un periodo di ripresa più forte. Ma sta arrivando».

I più critici tuttavia rilevano che la crescita media europea sta ancora qualche lunghezza davanti a quella italiana. Prodi appare molto meno severo: «La ripresa italiana è vicinissi-

ma alla ripresa europea». Il cielo non è tuttavia del tutto sgombro di nuvole: «Bisogna essere naturalmente molto vigili sulla competitività del sistema: viviamo ancora una situazione assolutamente tranquillizzante, però il saldo attivo è diminuito nel corso del '99. Non c'è ancora motivo di preoccuparsi, ma essendoci ripetuto per due anni consecutivi, il calo del saldo attivo della bilancia commerciale è da tenere presente per la futura competitività del sistema». Resta il dato complessivo: «L'elemento fondamentale è l'inserimento in un cammino di ripresa della crescita del reddito, in una situazione di dati assolutamente non preoccupanti dei conti pubblici».

La Commissione aveva fornito nelle settimane scorse il suo parere sul programma di stabilità e di crescita italiano. Essa stessa aveva ipotizzato per il 2000 una ripresa più vivace di quella prevista dal governo. Giuliano Amato lunedì scorso l'aveva cifrata al 2,5 piuttosto che al 2,2. Pedro Solbes Mira - Commissario agli affari economici e monetari - ha così commentato ieri i dati Istat: «Mi rallegro per la notizia del deficit di bilancio italiano più basso del previsto. Io stesso avevo detto che l'aver raggiunto l'obiettivo indicato nel programma iniziale è stata una conquista per il governo. Per il futuro l'Italia dovrà fare uno sforzo particolare per mantenere l'avanzo primario ai livelli indicati nel patto di stabilità e accelerare la riduzione del rapporto debito-Pil». L'altra nota critica venuta dalla Commissione è ripresa dall'Ecofin lunedì scorso, quella relativa al sistema pensionistico. Critica per lo più di dire, perché l'Italia viene in sostanza sollecitata a rispettare i tempi delle riforme già previste dal governo. Più severe si erano mostrate le autorità europee con la Germania, invitata ad essere più chiara sulle sue previsioni.

LAURA PENNACCHI

ROMA I dati diffusi dall'Istat sugli eccezionali risultati conseguiti dal nostro paese nel 1999 parlano dell'economia, ma dicono molto della società italiana. Infatti, solo se si ha la consapevolezza che dal 1995-'96 è avvenuto un vero e proprio «cambiamento di regime» - che ha coinvolto, anche se talora parzialmente, ogni componente dell'economia e della società - si possono spiegare le variazioni così significative riportate dall'Istat.

Alla luce di questi dati non sono più controversi gli elementi decisivi. Il primo riguarda la «strutturalità» dell'operazione di risanamento per lo sviluppo che è stata compiuta. Il secondo concerne la sua «qualità», in particolare il suo essere stato intimamente concepito sulla base

LA TESTIMONIANZA

«Quegli anni al Tesoro, un'esperienza senza precedenti»

di principi di giustizia e di equità (il che è molto di più del limitarsi a «contigare» il risanamento con l'equità).

Eppure, se ripenso agli anni trascorsi (e soprattutto all'estate del 1997, quando decidemmo il raddoppio della manovra di bilancio, portandola a più di 62.000 miliardi di lire) rimango ancora incredulo. Quel che ho imparato in quei tre anni al Tesoro - soprattutto dal clima di collegialità voluto da Ciampi e dal contatto con la sua serena, eppure audace, saggezza - non l'ho imparato in tutta una vita. Nessuno di noi sottovalutava la portata della sfida. La forza veniva dal senso di condividere un

progetto, idee e valori più grandi noi e per questo davvero mobilitanti.

Dunque, è proprio come avevo pensato: le azioni di politica economica condotte dal 1996 a oggi non hanno agito in uno «spazio vuoto», ai confini, per così dire, dell'economia e della società, magari «tagliandone» drasticamente le quantità ma lasciandone inalterato il nucleo qualitativo inter-

no. In realtà quelle azioni hanno agito profondamente sui tratti costitutivi di un'economia e di una società che si era abituata ad alimentarsi di una miscela pericolosa, fatta di debito pubblico crescente, alta inflazione, elevati tassi d'interesse, cambio instabile e connessa svalutazione ricorrente della lira. Quella miscela comportava una drammatica alterazione di tutte le propensioni e di tutti i comportamenti: ricorderò che con un tasso netto d'interesse del 9,5% bastava possedere 260 milioni in titoli di Stato per lucrare un guadagno pari all'intero reddito annuo di un operaio metalmeccanico.

L'alterazione dei comporta-

menti a sua volta si associava a un'impressionante «staticità» della specializzazione produttiva del paese; al crollo degli investimenti in ricerca e sviluppo, e alla conseguente emarginazione da ogni prospettiva di innovazione tecnologica rilevante; alla dilapidazione del «capitale umano» testimoniata, tra l'altro, dal fatto che la sesta potenza industriale del mondo era appena al quattordicesimo posto come livello di istruzione pro-capite.

Nascevano di qui i rischi di fossilizzazione a cui il paese era stato condotto da anni di crescita drogata e distorta. Si radicava qui quella «coalizione della rendita» in cui avevano convissuto

posizioni corporative e privilegi, le une e gli altri talora di peso limitato, ma sempre in grado di alimentare il diffuso potere di interdizione che aveva paralizzato il paese e ne aveva soffocato il potenziale di dinamismo. Ne coglievamo i segni nel carattere asfittico dei nostri mercati finanziari e nell'arretratezza del sistema creditizio, nell'assetto feudale delle professioni liberali, nell'arcaicità del sistema universitario, nella carenza di meccanismi di sollecitazione degli stimoli della concorrenza, nell'«inquinamento» del welfare provocato da corporativismo e clientelismo.

Ora, dopo quattro anni di governi di centrosinistra, tutto que-

sto è in movimento, lo «sblocco» è avvenuto, dalla gestione della finanza pubblica alle riforme che hanno investito il sistema fiscale e la pubblica amministrazione, agli interventi sul capitale umano fisico e ambientale del paese, alle misure di regolazione dei mercati e alle strategie di investimenti selettivi, in particolare per il Mezzogiorno, alle politiche di estensione e di approfondimento della «cittadinanza sociale».

Ma nulla è definitivo o irreversibile e molte cose rimangono da fare, da correggere, da migliorare. La base da cui ripartire non ha, però, paragoni con ciò che trovammo nel 1995-'96. Per questo sarebbe assurdo consentirci che il paese torni indietro, arretri rispetto a un progetto di «modernizzazione equa» di cui vanno, invece, rilanciate l'ispirazione, le finalità, le idealità.

SEGUE DALLA PRIMA

ORA CI SONO PIÙ RISORSE...

Primo, la svalutazione dell'Euro ha restituito competitività alle due economie esportatrici d'Europa, l'Italia e la Germania. Se per la Germania la conduzione della politica monetaria nel primo anno dell'Euro rappresenta una novità, per noi italiani non c'è invece molto di nuovo, e si conferma semmai la sensazione che la convergenza verso l'Euro fu pilotata, durante il 1998, su valori soprav-

valutati. Motivi politici evidenti stavano dietro quella scelta, che ha lasciato il passo successivamente a un diverso ordine di obiettivi a vantaggio della ripresa economica. Secondo, le esportazioni italiane hanno beneficiato, oltre che della generale ripresa europea, del recupero delle economie emergenti e dei paesi esportatori di petrolio: un effetto positivo causato dall'aumento del prezzo del petrolio, che andrebbe sempre ricordato insieme ai dati sull'inflazione. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma è necessario ricordare che gran parte della sofferenza

dei paesi più arretrati deriva da lunghi anni di declino dei prezzi delle materie prime, agricole ed energetiche. La modifica delle ragioni di scambio fra i prodotti dei paesi avanzati e le materie prime dei paesi arretrati rappresenta il più potente contributo che le nostre economie potrebbero (e dovrebbero) fornire per combattere il sottosviluppo. Avendo chiara, naturalmente, la consapevolezza che si tratta di gestire, all'interno, un problema di distribuzione dei costi e di attivare politiche che riducano il rischio di risposte inflazionistiche. Terzo, la domanda interna è stata sostenuta

dalla ripresa degli investimenti in costruzioni, generata anche dall'aumento degli investimenti pubblici. Cominciano peraltro a manifestarsi tendenze positive, anche se tuttora moderate, sulla domanda di consumi e sugli investimenti in macchinari e impianti. L'evoluzione positiva dell'economia ha fatto rientrare le preoccupazioni che, ancora in autunno, esistevano sulla nostra capacità di rispettare i parametri del patto di stabilità per la finanza pubblica. Non solo il rapporto fra deficit pubblico e Pil non ha raggiunto il livello del 2,4% su cui il Governo aveva ottenuto

una sorta di «deroga», ma si è assestato all'1,9%, lievemente al di sotto del 2% originariamente previsto. Ha contribuito a questo risultato un'evoluzione al di sopra delle attese del gettito fiscale, con incrementi di imposte superiori a quelli delle basi imponibili, e quindi con recuperi di aree di evasione ed elusione che assumono ormai dimensioni rilevanti a livello macroeconomico. In questo quadro, a poco più di un anno dalla scadenza della legislatura, è possibile e necessario che la maggioranza ritrovi coesione e impegno unitario. Non si tratta soltanto - e già questo non è poco

- di rivendicare con soddisfazione i risultati raggiunti in quattro anni di governo. Si tratta anche di recuperare una visione davvero strategica degli sviluppi della politica economica. Che può, oggi, giocare di anticipo e lanciare una proposta forte di allocazione del «dividendo» del risanamento e della crescita. Una proposta che, da un lato, confermi, e anzi verifichi i margini per migliorare, la promessa di ridurre la pressione fiscale e parafiscale, con l'attenzione rivolta soprattutto al Mezzogiorno. E che, dall'altro lato, indichi alcuni settori strategici su cui concentrare sfor-

zi aggiuntivi per la riforma del welfare e per il miglioramento della fornitura di beni e di servizi pubblici e collettivi a cui provvista è un fattore cruciale per lo sviluppo della «nuova economia» (istruzione, università, ricerca, innovazione). La questione non va banalizzata in termini elettorali: la verità è che mezzo punto di pressione fiscale aggiuntiva (stima dell'ITAE) non serve oggi alla politica economica, ed è bene pensare per tempo a come investire sullo sviluppo i successi della riforma fiscale e della lotta all'evasione.

MARCO CAUSI

